

Apocalisse nel Golfo



Dopo la paura per i due attacchi missilistici in 48 ore ieri per lo Stato ebraico è stata una giornata tranquilla Eagleburger chiede agli israeliani di evitare la rappresaglia e garantisce la protezione americana con i missili Patriot

Israele si risveglia nella calma

Vicesegretario Usa a Gerusalemme per rassicurare Shamir

Dopo due attacchi missilistici nell'arco di meno di 48 ore, la notte di sabato e la giornata di domenica sono trascorse in Israele nella calma più assoluta. E ieri, accompagnato da una massiccia fornitura di missili anti-missile Patriot, è arrivato a Gerusalemme il vice-segretario di Stato Eagleburger per tentare di rendere definitiva la rinuncia israeliana ad una ritorsione contro l'Irak. Ma Israele non si sbilancia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. L'attacco missilistico che tutti si aspettavano per la notte di sabato o per le prime ore del mattino di ieri (e la cui attesa era stata rafforzata da un sia pur brevissimo allarme precauzionale intorno alle 22 dell'altra sera) non c'è stato. La notizia è trascorsa nella calma più assoluta, una calma quasi incredibile, molti israeliani (e molti di noi) si sono svegliati quasi con la convinzione che la stanchezza accumulata nelle 72 ore precedenti avesse impedito di sentire l'allarme. E ieri, per istintiva reazione e dopo la diffusione della notizia dell'arrivo degli Usa di una massiccia fornitura di sofisticatissimi missili anti-missile Patriot, molta gente è uscita di casa riprendendo le normali attività, nonostante le autorità militari avessero precisato che lo stato

di emergenza rimane, soprattutto nel centro e nel nord (le regioni sotto tiro), mentre le relative disposizioni sono state alleggerite nel sud. Nel centro di Gerusalemme moltissimi negozi ieri erano aperti, c'era tanta gente nelle strade e il traffico, benché inferiore al normale, era comunque piuttosto intenso. Chiusa e pressoché deserta, invece, Gerusalemme-est.

Ben pochi, in verità, pensano che il pericolo di nuovi attacchi missilistici sia davvero finito. Ma «assorbiti nella calma», come scriveva ieri il «Jerusalem Post», i raid di venerdì e di sabato, gli israeliani sono ora più confidenti nella possibilità di contenere il pericolo e la spinta per un ritorno alla normalità si fa dunque più forte. Questa tendenza è del resto favorita dal governo che ne ha

discusso nella sua seduta di ieri. La Difesa civile, come si è accennato, aveva ieri mattina raccomandato alla popolazione delle regioni «a rischio» di restare ancora in casa e aveva prolungato la chiusura delle scuole, e le misure precauzionali rimangono comunque formalmente in vigore, con la raccomandazione di tenere sempre con sé il kit di difesa antichimica. Ma Shamir ha detto, dopo la riunione del governo, che nella storia recente altri Paesi hanno continuato sotto i bombardamenti a funzionare in modo normale e che Israele non deve essere da meno. Così ad esempio il Parlamento prende da oggi le sue sedute regolari e all'aeroporto di Tel Aviv, mai chiuso in questi giorni, il traffico era ieri particolarmente intenso, anche se affidato quasi esclusivamente ai voli della israeliana El Al.

È in questo clima che si colloca l'imponente sforzo americano per rendere definitiva la rinuncia - per ora solo momentanea - di Israele a reagire in prima persona agli attacchi irakeni. Da sabato e per tutta la giornata di ieri un quasi ininterrotto ponte aereo ha fatto affluire consistenti forniture di sofisticatissimi missili anti-missile Patriot, che sono gli unici in grado di intercettare gli Scud

e che hanno dato buona prova di sé venerdì scorso in Arabia Saudita, abbattendo appunto un missile irakeno. Con i Patriot c'è anche il personale americano. Incaricato di istruire gli israeliani e nel frattempo di gestire direttamente le rampe in caso di necessità. Inoltre una portaerei è in arrivo al largo della costa di Israele, per contribuire anch'essa alla difesa dello spazio aereo dello Stato ebraico.

Sullo sfondo di questa mobilitazione è giunto ieri a Gerusalemme il vice-segretario di Stato americano Lawrence Eagleburger, accompagnato da sei aiutanti tra cui il vice-segretario alla Difesa Paul Wolfowitz. Eagleburger, che era già stato qui una settimana fa, alla vigilia dello scoppio della guerra, si è incontrato con Shamir, con il ministro degli Esteri Levy e con il ministro della Difesa Arens. Arrivato a bordo di un jet privato, si è trasferito immediatamente all'ambasciata americana rifiutando di parlare con i giornalisti. Tutti sanno comunque che scopo essenziale della sua visita è di rassicurare Israele sull'impegno americano a proteggere la sua sicurezza e di ottenere quindi una precisa e solida garanzia che lo Stato ebraico non reagirà ai raid irakeni e non si farà dunque coinvolgere in un conflitto.

Una garanzia del genere, tuttavia, appare fuori discussione. Israele ha dato finora prova di «moderazione» e continuerà a darla se le circostanze lo consentiranno (fonti di Washington, ad esempio, hanno dichiarato che la «politica di autocontrollo» israeliana cambierebbe sicuramente in caso di attacco chimico), ma insiste nel rivendicare il diritto di replica all'aggressione.

Le dichiarazioni in tal senso sono state ieri numerose e convergenti. Il ministro della Difesa Arens ha negato che la fornitura del Patriot sia «legata a una qualche obbligazione di Israele», il ministro della Sanità Ehud Olmert ha detto che Israele «risponderà (all'Irak) nel momento che riterrà necessario alle sue necessità» ed ha aggiunto che la installazione del Patriot «rafforzerà la difesa contro gli Scud ma non eliminerà del tutto la minaccia», e il vice-ministro degli Esteri Netanyahu ha dichiarato, in una intervista alla rete televisiva americana Cnn dopo l'arrivo di Eagleburger, che Israele «ha l'obbligo di esercitare il diritto di autodifesa» e risponderà dunque agli attacchi «scegliendo accuratamente i tempi, i mezzi e gli obiettivi». Lo Stato ebraico, insomma, continua a concedere tempo agli americani s'aspettando ad una azione

contro l'Irak, ma senza sbilanciarsi in modo esplicito e definitivo. Nei tentoni occupati ieri il coprifuoco è stato sospeso per qualche ora per consentire alla gente di rifornirsi di generi essenziali. E anche cominciata una parziale distribuzione di maschere anti-gas, limitata però alle zone di Betlemme, Ramallah e Kalkilya, che sono

Il racconto dei profughi, molti italiani, rientrati ieri sera a Ciampino con un Hercules militare

«Tel Aviv? Tutto normale, a parte quell'orrore...»

Tesi, gli occhi lucidi e nessuna voglia di parlare. I 64 italiani che sono giunti ieri all'aeroporto di Ciampino con un volo messo a disposizione dall'aeronautica militare hanno tutti fornito la stessa versione dei fatti. «A Tel Aviv la situazione è tranquilla, la gente cammina per le strade». Solo una signora infrange il silenzio. «Non fatemi parlare - dice - non ho parole per raccontare quell'orrore».

ANNA TARQUINI

ROMA. Erano le sette di sera quando l'Hercules «C-130» ha sorvolato l'aeroporto di Ciampino. Mezz'ora di ritardo sul previsto il volo speciale organizzato dall'unità di crisi della Farnesina e messo a disposizione dall'aeronautica militare con a bordo gli italiani residenti in Israele, era partito da Tel Aviv alle 16.20 ora italiana. I passeggeri sono cominciati ad uscire dopo solo un quarto d'ora. I volti tesi, gli occhi lucidi e addosso nessuna voglia di raccontare le notti passate con l'incubo degli Scud iracheni. Si stringono ai familiari e fuggono verso le Volvo o gli autobus dell'Aeronautica militare posteggiati all'ingresso dello scalo passeggeri. L'impressione è che abbiano ricevuto l'ordine di non parlare le dichiarazioni si ripetono uguali come un nastro registrato.

«Era meno tremendo di quanto la televisione raccontasse, la gente gira tranquillamente per le strade, continua a vivere». Solo una signora toscana, sembra rompere la consegna. «Non mi chiedete nulla, non ci sono parole per raccontare l'orrore». Una sola frase che lascia intuire, poi il pianto le impedisce di continuare. «Non fatemi parlare, mio marito è medico ed è rimasto in Israele». La madre, un funzionario d'ambasciata americano spiega la ragione. «Non si è temuto questo attacco perché la gente in Israele è abituata alla guerra. Il clima di tensione lo si respira comunque tutti i giorni, ed è la stessa cosa anche per i bambini. Noi poi li prepariamo, facciamo dei corsi per abituarli a non avere paura della guerra». Scendono dal volo anche i figli del console dell'ambasciata a Tel Aviv, Lorenda, Matteo, Niccolò e Daniele Napolitano. Si rifiutano di parlare. Il padre è rimasto in Israele.

C'è chi da questa guerra è uscito felicemente stupefatto. Un medico che lavora in un ospedale italiano ad Haifa dice: «Sono rimasto sconcertato - la prima volta che Israele non replica ad un attacco straniero. Comunque tornerò a Tel Aviv non appena la situazione si stabilizzerà. Poche dunque le crepe sulla versione ufficiale. Poi qualcuno si sbottona. «Tranquilli erano tutti tranquilli», racconta Saverio Brancorsini, ma si affetta ad aggiungere: «A Betlemme la popolazione non ha le maschere - dice - e questa è una cosa che mi ha sconcertato. Ci dovevamo arrangiare nelle nostre case, le maschere erano solo per i militari».

te concesso il diritto del popolo palestinese ad avere una patria con il diritto di Israele a vivere nella sicurezza e in confini non riconosciuti». E Giorgio Napolitano ha espresso «piena comprensione per il momento drammatico che la popolazione israeliana e la comunità ebraica stanno vivendo» e «apprezzamento per il comportamento misurato finora tenuto dal governo israeliano, nella speranza che possa così scongiurarsi un pericolosissimo allargamento del conflitto».

Sit-in di solidarietà all'ambasciata Polemiche verso il Papa e i pacifisti

Sit-in promosso dalle associazioni filoebraiche davanti all'ambasciata di Israele. Solidarietà con Tel Aviv e apprezzamento per la decisione di non reagire all'attacco iracheno. Dure critiche rivolte ai pacifisti. Il portavoce dell'ambasciata polemizza con il governo italiano. Le parole di Tullia Zevi. Messaggi di Fassino e Napolitano alla comunità ebraica e all'ambasciata di Israele.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Davanti all'ambasciata di Israele sono arrivati attorno alle 11, alla spicciolata, portando con sé cartelli, striscioni e volantini. «Am Israel Hai», «il popolo d'Israele vive», una frase, ieri mattina, cento volte pronunciata. «Hod Avinu Hai, Am Israel Hai», «il popolo d'Israele vive», i nostri Padri vivono ancora». Gli ebrei sono arrivati dal Ghetto, dalla Garbatella, ma soprattutto da Monteverde e da Monte Mario, dai quartieri residenziali, dagli angoli più diversi della città. Tanti i professionisti, i commercianti, gli intellettuali. E centinaia di ragazze e di ragazzi, a discutere, a ragionare, e a cantare «shalom» «pace a voi e a tutto Israele».

A fine mattinata, per il sit-in organizzato dalla federazione Italia-Israele, davanti all'ambasciata ne erano arrivati più di mille. Ebrei, ma anche non ebrei. Laici, cattolici, cristiani. Tutti a testimoniare «solidarietà con Tel Aviv» e «apprezzamento» per la decisione del governo israeliano, quella di

non rispondere a Saddam E contro Hussein, le scritte in nero di molti volantini «1986 migliaia di curdi sterminati; 1991 missili su Israele, fermiamo il ladro di Bagdad» il ciclostilato viene distribuito in fretta. Poi qualcuno dal megafono lancia l'invito a tutti «Indossiamo talliti e chipa», grida. Ma stola e succotto il tirano fuori in pochi Le bandierine d'Israele invece no. Le portano tra le mani, spongono dalle tasche delle giacche, dai gubbotti, dai cappotti.

«Siamo tutti con Israele», «Fermiamo l'aggressione». Decline di striscioni e di cartelli appesi al muro. E posizioni diverse. Sentite andando in giro tra la gente «In caso di lancio di armi chimiche Israele deve intervenire», dice Angelo Pezzana, il presidente dell'organizzazione che ha promosso l'iniziativa. Poi attacca la sinistra che «va dietro ad un pacifismo demagogico». Ritorna la polemica. È dura, contro le manifestazioni dei giorni scorsi, innanzi tutto. «Nelle piazze

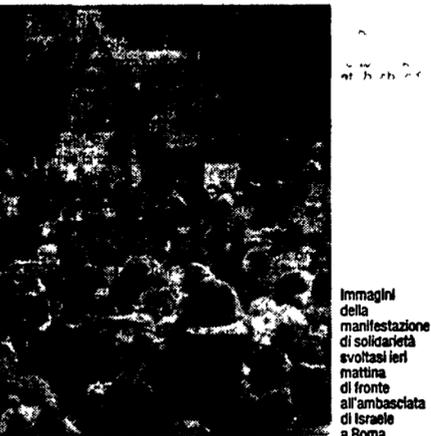
non abbiamo sentito slogan contro Saddam, si attaccano gli ebrei e si difendono i palestinesi», afferma un ragazzo. Quando arriva Chiara Ingrid, che porta l'adesione dell'Associazione per la pace. La discussione attorno a lei si fa animata. «Difendete Arafat che si è alleato con l'Irak e vuole la distruzione dello stato d'Israele», accusa Riccardo. «L'Olp si era detto disponibile a riconoscere Israele. Se un anno fa si dava corso alla trattativa Saddam avrebbe avuto meno argomenti da strumentalizzare per le sue violenze», risponde Ingrao.

Le delegazioni salgono ad una ad una, su, per le scale della palazzina dell'ambasciata. E dal portone esce Elio Toaff il rabbino capo. «Questa manifestazione ha un grande significato proprio perché mancano prese di posizione ufficiali di solidarietà con lo Stato ebraico», dice Polemica non esplicita che Raphi Ganzu, il portavoce dell'ambasciata, rende poi più chiara il Papa? «Non ha fatto giungere segnali di solidarietà», il governo italiano? «È stato il primo a mandare messaggi all'Olp per l'uccisione di Abu Jihad e l'ultimo ad emettere un comunicato di condanna per l'uso dei missili iracheni».

Polemiche anche per strada, tra la gente. Ma non sono queste che prendono alla fine il sopravvento. Ufficialmente, oggi, si manifesta solo per «solidarietà con Israele». E così, anche le posizioni differenti



che convivono all'interno del movimento ebraico italiano rimangono sullo sfondo, vengono smorzate. Quelle di diversi esponenti dell'Associazione Italia-Israele, per esempio, non sono le stesse che esprime il movimento Martin Buber. «Siamo per il dialogo tra israeliani e palestinesi, ma l'invasione irachena del Kuwait ha indebolito le forze favorevoli al confronto - dice Giorgio Gomei, uno dei fondatori - I palestinesi hanno diritto ad una identità nazionale».



È quasi mezzogiorno quando parla Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia. Si sofferma sull'aggressione del Kuwait, sulla necessità che essa non paghi, che «al linguaggio delle armi possa sostituirsi quello del negoziato». Apprezza il gesto di Israele, quello di non rispondere alle provocazioni contro la popolazione civile e che può creare le condizioni perché il conflitto non si estenda. Dopo le sue parole, un lungo

Immagine della manifestazione di solidarietà svolta ieri mattina di fronte all'ambasciata di Israele a Roma

Musulmani sovietici in fermento: «Preghiamo per l'Irak»

Circola voce di un'iniziativa Urss-Cina per il cessate il fuoco Mosca: «Israele ha il diritto di prendere le misure necessarie per la propria sicurezza»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SPONDI

MOSCA. I musulmani sovietici potrebbero non rimanere indifferenti al conflitto nel Golfo aprendo per Gorbaciov, che ancora l'altro ieri ha ribadito la «fedeltà all'unità internazionale», un altro fronte dai risvolti imprevedibili, oltre ai problemi creati dal nazionalismo del Prebellico. L'Urss non è direttamente minacciata dall'ulti-

mo messaggio radio di Saddam che ha chiamato alla «guerra santa» contro gli «interessi occidentali». Ma il fermento che percorre le repubbliche asiatiche dell'Urss dove vive la gran parte dei musulmani sovietici, la cui cifra ammonta a più di cinquanta milioni di credenti, è un campanello d'allarme che è suonato anche per i vertici del

Cremilino proprio ieri nel mirino di forti manifestazioni di massa Da Baku il segnale per Gorbaciov è stato significativo e si spiega, pertanto, la preoccupazione del presidente sovietico e il suo incessante sforzo per la ricerca di un «cessate il fuoco», per evitare un allargamento del conflitto con l'ingresso in campo degli altri stati arabi e di Israele. Da Baku, si diceva, il monito è giunto eloquente ieri almeno un milione di persone ha sfilato in segno di lutto per gli azerbaigiani morti negli scontri di un anno fa con le truppe sovietiche, quando nella piazza Lenin della capitale sventolavano le bandiere dell'Islam e Mosca dichiarò di dover intervenire con la forza per stroncare il complotto antisovietico.

Le parole del mufti Sheikh Ul-Islam Pasha Zed, il capo religioso dell'Azerbaijan e della Transcaucasia (Baku è sede di una delle quattro «multite», le Direzioni spirituali dell'Urss), non si sono prestate ad equivoci. Ha detto che è in corso, da parte degli Stati Uniti, un'aggressione a tutto il mondo islamico. L'attacco all'Irak è un esempio del generale assalto all'Islam. «Gli Stati Uniti - ha aggiunto Pasha Zed - stanno cercando di rompere l'unità del mondo islamico. Noi preghiamo per l'Irak».

Un altro capo dei musulmani sovietici, Rashid Gilmanov, responsabile della Direzione spirituale per l'Europa e la Siberia, ha condannato l'annessione del Kuwait ma nello stesso tempo ha criticato l'intervento americano. «Condanniamo la risoluzione dello scontro facendo ricorso a un bagno di sangue e ad azioni militari. E ciò vale sia per l'aggressione al Kuwait, sia per l'attacco all'Irak». Le simpatie filo-irachene hanno trovato spazio, del resto, sulla stampa centrale. Gli interrogativi e i dubbi sulla inevitabilità dello scontro sono ripetuti sulle colonne di Sovetskaja Rossija, il giornale diventato capofila della rima montata conservatrice e protogonista delle critiche all'ex ministro Shevardnadze proprio sulle scelte sovietiche nel Golfo Persico. In fermento vi sono anche gli studenti di origine araba che sabato scorso hanno manifestato davanti all'ambasciata americana il cui edificio nel cen-

tro di Mosca è stata circondata da cubi di cemento per paura di attentati con autobomba. Secondo l'ambasciata dell'Irak a Mosca, molti sovietici avrebbero chiesto di andare a combattere e che ci sono dei piani per valutare le domande.

Siretta tra l'esigenza di non urtare la sensibilità araba e musulmana e i crescenti buoni rapporti con Israele, l'Urss sta intensificando i tentativi, aperti e anche riservati, per giungere alla dichiarazione del «cessate il fuoco». È circolata voce di una prossima iniziativa congiunta con la Cina mentre stamane la guerra del Golfo sarà al centro della visita del ministro degli Esteri del Giappone, Taro Nakajama. Lo ha detto il portavoce, Vitalij Ciurkin, il



L'ayatollah iraniano Khamenei (al centro) con il presidente Rafsanjani